

Rita Alù

Io, Rosalia N.

1.

Nacqui il primo giorno di un freddo febbraio dell'anno 1628. Ma la mia storia, in realtà, ebbe inizio quattro anni prima.

Tutto cominciò così.

Lungo le strade e i vicoli di Palermo carogne purulente di ratti annunciavano ciò che era già in corso.

Qualcuno, osservando l'anomalo fenomeno, aveva parlato di un morbo mortale e contagioso che avrebbe potuto trasmettersi dall'animale infetto all'uomo. La gente, tuttavia, sdrammatizzava l'accaduto affermando che l'epidemia aveva colpito soltanto i topi e che a loro si sarebbe circoscritta. Si illudeva così, forse, di restare indenne dal contagio.

Nel volgere di qualche settimana, uomini, donne e bambini, che denunciavano tutti gli stessi sintomi – febbre alta, prostrazione e strani rigonfiamenti tumefatti concentrati nelle ascelle e nell'inguine – si rivolgevano agli ospedali cittadini chiedendo soccorso. Ai ricoveri seguirono le prime morti.

La situazione fu presto chiara. La parola peste, però, venne pronunciata per la prima volta quando ormai era troppo tardi. Girò voce che un vascello “sospetto” proveniente da Tunisi fosse attraccato a Trapani per proseguire poi alla volta di Palermo per volere del Viceré Emanuele Filiberto, mal consigliato dal suo segretario Antonio Navarro.

Il 7 maggio del 1624 il capitano del bastimento berbero si recava a Palazzo Reale portando con sé i doni inviati dal Re di Tunisi. La peste cominciò così a diffondersi.

Le persone ammorbate dovevano essere dirottate nei lazzaretti, luoghi di sofferenza e morte, e lì rimanere in isolamento. In breve tempo ne furono aperti undici, quasi tutti fuori dalle mura cittadine.

Ad accudire gli appestati si prodigavano medici, infermieri, inservienti e barbieri che, come voleva l'uso, erano abilitati a praticare salassi e piccoli interventi. Anche i frati, con le loro tonache scure, si aggiravano per ospedali e lazzaretti, intenti ad assicurare la cura delle anime che per quei poveretti ormai senza speranza era di gran lunga più importante della medicina.

2.

Le strade della felicissima Palermo, sino a poco tempo prima affollate e frequentate da un andirivieni di gente, erano diventate quasi deserte. Non si udivano più i vocii dei passanti scherzosi né le *abbanniate* dei venditori ambulanti. Ora solo un silenzio surreale avvolgeva la Città, interrotto di tanto in tanto dal rimbombo metallico delle ruote delle carrozze e dai passi frettolosi di coloro che erano costretti a uscir da casa per necessità.

Chi si trovava per strada, all'apparire in lontananza del carro della morte, si scansava immediatamente infrattandosi dentro il primo portone aperto o nascondendosi nel vicolo buio più vicino. Al terrore provocato dalla macabra scena spesso si aggiungeva la curiosità di vedere a distanza di pochi metri da sé gli effetti devastanti del terribile morbo, nonostante il timore che la semplice visione dei cadaveri adagiati sul carro potesse essere da sola causa di contagio.

Attraversando le pubbliche vie si ascoltavano i lamenti disumani provenienti dalle case basse e dai catoi, alter-

nati a grida di disperazione annunciatrici di morte. Gli ingressi erano *barrigiati* da assi di legno incrociate per isolare gli appestati e avvertire la gente che quelle case erano contaminate dalla malattia e dunque interdette.

C'era tuttavia un luogo che, in dispregio al buon senso, continuava a brulicare di gente: le chiese, sempre più affollate da fedeli disperati con gli occhi traboccanti di lacrime che invocavano il Signore e la Santa Vergine Maria di liberare la Città dalla peste.

Il contagio e la morte non risparmiavano nessuno, colpendo indifferentemente la povera gente, i nobili e i potenti.

Studiosi e medici di fama non riuscivano a trovare soluzione alcuna al diffondersi dell'epidemia.

Il morbo non risparmiò nemmeno l'amato Viceré Emanuele Filiberto che, in punto di morte, affidò l'anima sua – e, seppur in via provvisoria, le sorti del Regno – al Cardinale e Arcivescovo di Palermo Giannettino Doria.

3.

Tra il giugno del 1624 e l'inizio del 1626 un quarto della popolazione cittadina venne sterminata. Le vittime dell'epidemia furono oltre trentamila.

Molto si parlò delle cause che avessero scatenato la peste, dai più ritenuta un flagello divino, la giusta punizione per un popolo di peccatori. Ed è per questo, si diceva, che a Dio e ai suoi Santi la Città si doveva rivolgere per esserne liberata.

Per tutta la durata dell'epidemia le processioni religiose furono le uniche iniziative pubbliche che, in via eccezionale, continuavano ad essere consentite in deroga alle regole restrittive dettate per la prevenzione del contagio. La fede era rimasta la sola ancora di salvezza e l'avvenuto ritrovamento delle ossa di Santa Rosalia, in seguito proclamata a furor di popolo novella Protettrice di Palermo, aveva riacceso la speranza della gente.

La prima processione, coincidente con il ritrovamento delle ossa della Santa nella grotta di Monte Pellegrino, si svolse il 15 luglio del 1624. Ciononostante l'epidemia continuò a diffondersi e i morti ad aumentare.